

# Progetti Donzelli



# Patavina Libertas

Una storia europea dell'Università di Padova (1222-2022)

PIANO DELL'OPERA

## *Libertas*

Tra religione, politica e saperi  
a cura di Andrea Caracausi, Paola Molino, Dennj Solera

## *Stranieri*

Itinerari di vita studentesca tra XIII e XVIII secolo  
a cura di Maria Cristina La Rocca e Giulia Zornetta

## *Intellettuali e uomini di corte*

Padova e lo spazio europeo fra Cinque e Seicento  
a cura di Ester Pietrobon

## *L'Università delle donne*

Accademiche e studentesse dal Seicento a oggi  
a cura di Andrea Martini e Carlotta Sorba

## *Alla prova della contemporaneità*

Intellettuali e politica dall'Ottocento a oggi  
a cura di Carlo Fumian

## *La filosofia e le lettere*

Le origini, la modernità, il Novecento  
a cura di Vincenzo Milanese

## *Arti e architettura*

L'Università nella città  
a cura di Jacopo Bonetto, Marta Nezzo,  
Giovanna Valenzano, Stefano Zaggia

## *Scienza e tecnica*

Dalla rivoluzione scientifica alla rivoluzione digitale  
di Giulio Peruzzi e Valentina Roberti

## *L'arte medica*

La Scuola padovana e la medicina in Europa e nel mondo  
a cura di Giovanni Silvano



Gábor Almási, Cristina Basso, Franco Benucci, Paola Benussi,  
Nicole Bingen, Claudio Caldarazzo, Paola Dessì,  
Giulia Foladore, Nicoletta Giovè Marchioli, Lotte Kosthorst,  
Miroslaw Jerzy Lenart, Dora Longoni, Paola Molino,  
Marco Orlandi, Alessandro Paccagnella, Francesco Piovan,  
Tommaso Scaramella, Giulia Zornetta

## STRANIERI

Itinerari di vita studentesca  
tra XIII e XVIII secolo

A cura di  
Maria Cristina La Rocca e Giulia Zornetta

Presentazione di  
Daniela Mapelli e Annalisa Oboe

PADOVA  
**UP**

DE

Questo volume fa parte dell'opera  
*Patavina Libertas.*  
*Una storia europea dell'Università di Padova (1222-2022)*

1222·2022  
**800**  
A N N I



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA



© 2022 Donzelli editore e Padova University Press

Donzelli editore, Roma  
Via Mentana 2b  
[www.donzelli.it](http://www.donzelli.it)

ISBN 978-88-5522-369-0

## Indice

- p. ix Presentazione  
di Daniela Mapelli e Annalisa Oboe
- 3 Premessa  
di Maria Cristina La Rocca e Giulia Zornetta
- 7 Unipd nel mondo: ieri, oggi, domani  
Introduzione di Cristina Basso, Dora Longoni, Alessandro Paccagnella

## Parte prima

## Arrivare: circuiti, tempi e spazi della mobilità

- 21 I. «Amore scientiae facti exules». Lo Studio di Padova  
e la mobilità studentesca dal medioevo  
alla prima età moderna  
di Giulia Zornetta
- 39 II. Studiare «extra Regnum». Gli studenti dell'Italia  
meridionale a Padova tra XIV e XV secolo  
di Claudio Caldarazzo
- 51 III. Studiare «trans alpes». La mobilità degli studenti  
di area germanica verso lo Studio di Padova  
(XV-XVII secolo)  
di Lotte Kosthorst
- 63 IV. «Patavium virum me fecit». Gli studenti della *natio polona*  
a Padova  
di Mirosław Jerzy Lenart
- 75 V. Francesi, savoardi e conteani. La mobilità degli studenti  
francofoni verso Padova nel Cinquecento  
di Nicole Bingen

Parte seconda

Soggiornare a Padova: una università internazionale  
in una città veneta

- 93 I. Le associazioni degli studenti: *universitates e nationes*  
nello Studio di Padova  
di Giulia Zornetta
- 107 II. La città di Padova e i suoi studenti. La distribuzione  
degli alloggi nella trasformazione della città medievale  
di Marco Orlandi
- 115 III. La città di Padova e i suoi studenti. I collegi  
di Paola Benussi
- 129 IV. Studenti copisti a Padova fra XIII e XV secolo.  
Storie, libri, scritture  
di Nicoletta Giovè Marchioli
- 141 V. Trasgressione e violenza studentesca a Padova  
tra XVI e XVII secolo  
di Francesco Piovan
- 153 VI. Studenti e indisciplina nella Padova del Settecento  
di Tommaso Scaramella

Parte terza

Tornare e ricordare

- 165 I. Studenti padovani in Europa centrale e orientale  
nel Cinquecento  
di Gábor Almási
- 183 II. «E se un giorno tu volessi tornare in Italia, informamene  
immediatamente». L'influsso dell'esperienza  
padovana nell'organizzazione del sapere  
in età moderna  
di Paola Molino
- 199 III. L'eredità culturale della mobilità:  
musica e integrazione a Padova tra *libri amicorum*  
e fonti dello Studio  
di Paola Dessì

- 213 IV. L'eredità materiale della mobilità: gli stemmi studenteschi  
di Franco Benucci
- 225 V. L'eredità materiale della mobilità: le sepolture  
e le iscrizioni della basilica di Sant'Antonio di Padova  
di Giulia Foladore
- 237 Ringraziamenti
- 239 Bibliografia ragionata
- 267 Elenco delle illustrazioni
- 273 Indice dei nomi
- 281 Le autrici/gli autori

IV. Studenti copisti a Padova fra XIII e XV secolo.  
Storie, libri, scritture  
di Nicoletta Giovè Marchioli

Fra l'agosto e il settembre del 1378 Guadagnino Guadagni, che, giunto a Padova dalla Lunigiana, studiava medicina col celebre Marsilio Santasofia – medico personale di Francesco Novello da Carrara e docente presso l'Ateneo patavino e poi in altre università italiane – copia la prima sezione di un codice della Biblioteca Vaticana, il Ms. Vat. lat. 4445, che contiene un trattato medico di Albertino Rinaldi da Salso, professore a Pavia, oltre a tre *quaestiones* disputate l'anno prima dallo stesso Santasofia. Si tratta di un volume cartaceo modesto (ma non nelle sue dimensioni) e poco curato, vergato in una corsiva chiara ma di piccolo modulo. In questo manoscritto Guadagnino inserisce delle sottoscrizioni, in cui menziona il momento della conclusione della copia, ma aggiunge anche ulteriori piccoli dettagli, in ogni caso interessanti, che riguardano la sua vita. Apprendiamo così che quello era il quarto anno dei suoi studi (il primo in medicina), ma, soprattutto, Guadagnino ci porta all'interno delle vicende belliche che coinvolsero Padova in quegli anni, visto che ricorda che in quel momento vi era una guerra «inter dominum Francischum de Cararia dominum Padue et Venetos». Il riferimento è alla guerra di Chioggia, combattuta da Genova contro Venezia tra il 1378 e il 1381, durante la quale quella trovò un alleato appunto nei Carraresi.

Guadagnino è un personaggio davvero paradigmatico, che bene rappresenta una figura nel contempo originale e diffusa in generale in molte università italiane, come, più nello specifico, nello Studio patavino: quella di uno studente che diventa anche un copista e si dedica, con ritmi del tutto personali, oltre che con motivazioni e capacità assai diverse, a copiare dei manoscritti, che di solito contengono i testi che i suoi professori leggono e commentano a lezione e sui quali lui stesso



deve studiare. Un'attività che dal livello assolutamente occasionale e amatoriale sale spesso di grado, divenendo quasi, se non del tutto, professionale. Un'attività svolta tanto per soddisfare i propri bisogni individuali, quanto per fare fronte a richieste che arrivano da altri, dai compagni di studio o magari anche dagli stessi professori, presso le cui abitazioni gli studenti potevano dimorare e dedicarsi alla scrittura.

A consentire la definizione più precisa dei contorni di questa pratica grafica è una fonte preziosissima e spesso trascurata, rappresentata appunto dalle sottoscrizioni che questi studenti, scriventi non di rado improvvisati e impacciati, lasciano all'interno dei libri che copiano e che costituiscono un racconto sempre soggettivo per ricostruire un singolare e pure importante aspetto tanto della vita studentesca quanto della produzione libraria medievale. Una produzione, quella in particolare del codice universitario, che non si esaurisce, va da sé, in questa modalità tutta autarchica: proprio a Padova, come anche a Bologna, Parigi, Oxford, non solo si registra la determinante e crescente presenza di copisti di professione, di norma laici, ma si organizza prima e si impone poi quel processo noto come «sistema della pecia», per oltre due secoli motore dell'editoria universitaria, controllato (e regolamentato) dagli stessi atenei, che dei libri di testo fanno allestire delle copie ufficiali – i cosiddetti *exemplaria* – composti da fascicoli sciolti della medesima ampiezza – le cosiddette *peciae* –, che era possibile prendere di volta di volta in affitto nelle botteghe degli *stationarii* pagando una somma stabilita e indicata negli elenchi degli *exemplaria* disponibili, che sono delle vere e proprie liste di tassazione.

Vale innanzitutto la pena di osservare più da vicino formulazioni, contenuti e peculiarità delle sottoscrizioni, cominciando col dire che se già dall'età tardo antica i copisti hanno avuto l'abitudine di lasciarle, è altrettanto vero che la presenza di codici sottoscritti aumenta in maniera considerevole soprattutto a partire dal Duecento, per raggiungere la percentuale più alta nel Quattrocento, che peraltro è il momento dell'apogeo della produzione del libro manoscritto. Le motivazioni di questo incontrovertibile spostamento verso il tardo medioevo dei codici che recano delle sottoscrizioni sono difficili da individuare con certezza, e probabilmente non possono ricondursi a un'unica causa: certamente l'aumento in termini quantitativi dei libri corrisponde al conseguente incremento del numero delle sottoscrizioni, ma la sempre più espressa volontà di lasciare una traccia più o meno elaborata di sé e del proprio lavoro da parte del copista deriva forse dalla circostanza per cui nel corso del medioevo lo *scriptor* assume maggiore consapevo-

lezza e nuove identità. Da un lato, infatti, a copiare libri non sono solo scriventi occasionali, ma copisti competenti, diventati nuovamente professionisti, artigiani della scrittura, per i quali il lavoro di trascrizione è un'attività lavorativa a tutti gli effetti e non un mero mezzo per acquisire meriti davanti a Dio, oppure un gesto di devozione, di asceti o di penitenza. Da un altro lato, invece, compare prepotente sulla scena dei produttori della parola scritta il cosiddetto «copista per passione», colui che scrive per leggere e che sceglie di scrivere per sé e da sé i libri che gli interessano. Nel XV secolo la situazione si complica ulteriormente, poiché fra i copisti per passione vi sono infatti figure anche molto diverse fra di loro. Accanto ad artigiani o mercanti, desiderosi di rafforzare il proprio spirito con letture educative, troviamo scriventi altamente acculturati: maestri di scuola, professori universitari, intellettuali in genere, appunto anche studenti, che copiano i testi che soddisfano le loro curiosità e servono ai loro specifici interessi, alla loro attività didattica, alla loro educazione, utilizzando scritture non sempre troppo formalizzate e producendo volumi di norma scevri da sovrastrutture decorative e formali. Se ne deduce, per inciso, che voler scrivere e poter scrivere non significa necessariamente saper scrivere con competenza, visto che di norma molti di questi copisti per passione (o per necessità, se vogliamo) esibiscono scarse competenze grafiche.

Abbiamo sinora tentato di spiegare il chi e il perché delle sottoscrizioni. A questo punto conviene indagare sul come e sul cosa delle sottoscrizioni, ovvero su come si organizzano e su cosa dicono. Poste alla fine di un'opera o di una sua sezione o, più comunemente, dell'intero manoscritto, spesso scritte in lettere maiuscole, magari in inchiostro colorato, talora in oro, a volte in forma metrica, in scritture anche diverse (e non raramente più formalizzate) rispetto a quelle impiegate per la trascrizione, si presentano di lunghezza estremamente variabile, visto che possono contemplare un numero altrettanto variabile di informazioni e di dettagli: il nome di chi scrive, accanto all'indicazione più o meno precisa del momento e del luogo della copia e magari a ulteriori dati biografici oppure a richiami a vicende storiche più generali. Le sottoscrizioni si organizzano in una struttura spesso derivante da un intreccio di formule poco originali, che filtrano e mediano pensieri e sentimenti e che il copista può attingere a un consolidato repertorio. Repertorio che, tuttavia, lo stesso copista può anche elaborare in modo originale, fondendo informazioni oggettive, calchi letterari e spunti personali, per sottolineare il proprio impegno, sussurrare una preghiera o pretendere una ricompensa. In gran parte delle sottoscrizioni i dati

relativi allo scrivente sono chiari, espliciti, immediatamente comprensibili. Non mancano però crittografie e calembour, che spesso, attraverso piccole pratiche enigmistiche, modesti giochi grafici e verbali, celano proprio il nome del copista. Nome che, non di rado, può essere nascosto dietro la corrispondente sigla o scritto, per la verità meno frequentemente, usando lettere dell'alfabeto greco.

Nelle parole del copista si intrecciano e prendono vita i fatti della grande e della piccola storia, e spesso i fogli di un codice diventano le pagine di un diario, in cui dare conto di tanti eventi. Troviamo così delineate le vicende dell'esistenza del copista, dal matrimonio alla nascita dei figli, ma anche le tappe di un percorso di formazione culturale, con la menzione degli studi svolti e dei maestri avuti oppure del *cursus honorum* di una carriera ecclesiastica. Troviamo anche il ricordo, che a volte si organizza in una cronaca puntuale, dei grandi avvenimenti che hanno coinvolto la città da cui il copista proviene oppure in cui ha vissuto o in cui in quel preciso momento sta lavorando. Troviamo infine confessioni più intime, in cui si esternano gioie e dolori. Insomma, eventi domestici e famigliari più quotidiani ed eclatanti avvenimenti storici, successi e delusioni, malattie e lutti, ricordi e desideri possono trovare spazio nelle sottoscrizioni, in forme sempre diverse, connotate dal riserbo o piuttosto dalla narrazione sincera e senza filtri: tutti questi, in ogni caso, sono dati funzionali alla ricostruzione della figura, e della personalità, del copista, come anche dei suoi interessi culturali e del suo ambito lavorativo, oltre che delle persone e delle istituzioni con cui intreccia dei rapporti. Abbiamo insomma a che fare con delle vere e proprie autobiografie, pur nell'oscillante ampiezza delle sottoscrizioni, a volte fluviali, a volte, all'opposto, laconiche.

Torniamo ai nostri studenti copisti. Fra coloro che compongono la popolazione studentesca a Padova nel medioevo e che si dedicano all'attività di scrittura vi sono anche molti stranieri. Gli studenti ultramontani, infatti, frequentarono certo università minori, ad esempio Torino, ma furono irresistibilmente attratti da grandi Studi come Bologna e Padova, ove percorrere un *cursus* degli studi che si poteva concludere con un titolo dottorale raggiungendo in particolare una solida formazione medica o giuridica grazie alle lezioni di celeberrimi professori: in particolare presso l'Impero Padova godette infatti di una grande e meritata fama. La loro attività come copisti per rispondere ai bisogni propri e altrui si inserisce peraltro in quella, più ampia e multiforme, che fu esercitata, nel panorama grafico dell'Italia soprattutto del Quattrocento, dagli scriventi stranieri, i quali quasi imporranno la

loro presenza, almeno in alcune aree geografiche e in alcuni ambiti della produzione libraria, che in questo modo vengono a caratterizzare fortemente.

Scriventi stranieri che possono essere frati che si formano presso gli Studi dei loro ordini, funzionari presso la Curia pontificia, *familiares* di qualche alto prelato o anche, altrettanto spesso, studenti presso le università italiane. Anche a Padova, dunque, si osserva la significativa presenza di studenti copisti d'oltralpe, che copiavano da sé e per sé i libri di testo, non potendosi probabilmente permettere di comprarli o di commissionarli, oppure sceglievano di scrivere a prezzo per mantenersi agli studi, o addirittura come attività lavorativa vera e propria, avendo forse abbandonato gli stessi studi.

Gli studenti transalpini appartengono in particolare alla *natio germanica*, che a Padova come a Bologna comprendeva tutti gli studenti dell'area linguistica latamente tedesca, inclusi non solo i nederlandesi e i fiamminghi, ma anche gli scandinavi e, inizialmente, i boemi. La loro assoluta maggioranza, come affermano esplicitamente, o come è facile supporre sulla base dell'onomastica, proviene dall'Europa centrale germanofona: una vasta area transnazionale attualmente comprendente stati quali Austria e Svizzera, Germania e Polonia, ma anche regioni ora francesi, come Alsazia e Lorena, o baltiche. Possiamo distinguere all'interno di questa macro-area di lingua germanica un'altra zona, corrispondente oggi alle Fiandre e ai Paesi Bassi. Tutti si muovono in una costante e consolidata *migratio*, anzi in una vera e propria *peregrinatio* accademica che coinvolge non solo i discenti, bensì anche i docenti (oltre che i libri), seguendo direttrici ben definite che vedono sempre Padova come tappa o destinazione – anche definitiva – privilegiata.

Il Ms. 5398 della Österreichische Nationalbibliothek di Vienna, volume cartaceo di medie dimensioni (misura infatti mm 286 × 218), contiene un'antologia di testi di medicina, alcuni dei quali di Pietro Curialti da Tossignano e di Pietro d'Abano, prestigiosi docenti padovani. A scriverlo, fra il 2 luglio 1423 e il 2 settembre dell'anno successivo, è uno dei tanti studenti stranieri presenti nello Studio padovano e che nelle sue tre sottoscrizioni si firma *m(agister) P(etrus)* o più semplicemente *P(etrus) Volczian*: in lui riconosciamo uno studente viennese *uxoratus*, cioè sposato, che si laurea in medicina a Padova il 6 dicembre 1425. Peter Volczian fu allievo del celebre professore padovano Galeazzo Santasofia (che un quarto di secolo prima aveva insegnato anche a Vienna, dove aveva diffuso la pratica anatomica) e a sua volta insegnò medicina nell'ateneo della sua città natale, dove morì durante la peste del 1453.

Questo libro peraltro passò nelle mani di altri due celebri medici, come attestano varie note di possesso: appartenne infatti a Martin Guldein (alsaziano di Wissembourg ed eminente membro dell'Università di Vienna, di cui fu in più anni decano, morto nel 1474), che a sua volta lo diede a Erhard Gocker de Traysmaur, *saluberrime medicine bonarum-que arcium doctor*, il quale si laureò sempre a Vienna nel 1470 e alla sua morte, nel 1480, lasciò la propria raccolta di ben novanta volumi al Rosenburse, un celebre collegio universitario viennese.

Oltre alla straordinaria capacità dei manoscritti di muoversi e di collegare idealmente fra di loro personaggi molto diversi, emerge da questa vicenda quella circostanza appena illustrata e che è, in realtà, una doppia circostanza. Non solo cioè la costante presenza di studenti stranieri presso l'Università di Padova, ma, in più, l'esistenza di stretti rapporti intercorsi fra questa e quella di Vienna (dove si iniziò a insegnare medicina alla fine del Trecento), rapporti che si sostanziano nello scambio, nella mobilità, di docenti e discenti.

Molti sono i personaggi che rappresentano esempi, significativi ed eloquenti, di studenti che sono stranieri e che sono copisti, che sono arrivati a Padova per studiare e che a Padova hanno avviato una più o meno intensa attività di trascrizione di libri, in *primis* dei testi necessari per frequentare i corsi. Ci riferiamo, fra gli altri, a Johannes Hinderbach e Hartmann Schedel, figure di spicco nel contesto culturale europeo del secondo Quattrocento.

Hinderbach, tedesco dell'Assia, principe vescovo di Trento dal 1465 al 1486 e grande collezionista di libri, è uno dei tanti studenti che costituiscono un importante *trait d'union* e sostanziano un vivace rapporto culturale tra l'Italia e la Germania. *Magister artium* e studente di legge a Vienna, si trasferì poi nell'Ateneo patavino, dove studiò tanto il diritto civile che quello canonico, seguendo le lezioni dei grandi maestri canonisti dello Studio, Giacomo Zocchi, Francesco Capodilista e soprattutto Antonio Roselli, le cui *lecturae* scrisse di proprio pugno, «me reportante sua scripta», per citare le parole con cui chiude la copia, datata 1441, di parte della *Lectura super Decretalibus* di Paolo di Castro, attuale quinta sezione del Ms. 1560 della Biblioteca comunale di Trento. Hinderbach assunse fra l'altro un ruolo di primo piano sia all'interno della sua *natio*, sia negli organismi accademici: solo per citare uno dei suoi tanti incarichi, fra 1441 e 1442 fu *vicedominus* del Rettore. In questa significativa fase della sua vita, dal 1440 al 1447, Hinderbach non solo fece realizzare oppure organizzò molti manoscritti, ma copiò lui stesso dei codici, tutti concernenti il diritto, raccogliendo i testi delle

lezioni seguite negli anni e confezionando coi suoi appunti delle vere e proprie *reportationes*. Questi libri hanno la caratteristica di essere dei manoscritti compositi, che nascono assemblando gruppi di fascicoli rimasti sciolti, e sono accomunati da una struttura semplice: sono tutti cartacei, in una scrittura molto riconoscibile, ovvero una corsiva di modulo assai ridotto, fortemente inclinata, inserita in una pagina del tutto priva di organizzazione e di ornamentazione, che solo in qualche caso presenta essenziali elementi decorativi a inchiostro.

Proprio negli stessi anni era a Padova il bavarese Johannes Heller, canonico della cattedrale di Frisinga e poi vicario del vescovo di Eichstätt, che, dopo aver studiato anche a Vienna, conseguì a Padova la laurea *in utroque iure* nel 1449: non solo fu possessore di molti codici con testi canonistici, ma ne fu anche il copista, come attesta ad esempio il Ms. 6491 della Bayerische Staatsbibliothek di Monaco di Baviera, raccolta di testi sull'usura di Bernardino da Siena e Giovanni d'Anagni, in cui Heller scrive insieme a due altri personaggi, uno dei quali è a sua volta un tedesco che studia a Padova durante il medesimo periodo, ovvero Johannes Hasenbeyn, da Worms, la cui mano si ritrova in molti altri manoscritti.

Quanto ad Hartmann Schedel, medico e umanista tedesco, storico e cartografo, *magister artium* a Lipsia, questi giunse a Padova nel 1463 per studiarvi, visto che riteneva l'«antiquissimum ac florentissimum Studium» cittadino il «gymnasium omnium Italie celeberrimum», per citare le sue stesse parole, e vi rimase sino al 1466, quando prese il dottorato in medicina e fece poi ritorno nella natia Norimberga. Studente dunque, ma, ancora una volta, anche copista, visto che proprio a Padova – spostandosi da una irta corsiva a una nitida minuscola umanistica – copiò molti volumi che arricchirono la sua cospicua biblioteca, con opere di contenuto assai diverso, spesso di ambito umanistico, ma anche di illustri professori padovani di medicina, come Cristoforo Barzizza e Antonio Cermisone. Schedel riuscì così a soddisfare le sue curiosità intellettuali e non solo le sue necessità formative, lasciando puntualmente delle sottoscrizioni, grazie alle quali ad esempio apprendiamo che nel 1465, «temporis peste Padue», si era per prudenza spostato nel Vicentino. Insomma ritroviamo ancora una volta un cammino individuale seguendo un percorso battuto dai passi di innumerevoli persone che fanno le medesime scelte.

Potrebbe essere assai lungo l'elenco degli studenti tedeschi che a Padova copiarono opere importanti per i loro studi, in particolare di medicina. Alcuni furono tra coloro che contribuirono a far circolare an-

che all'estero i commenti dei maestri padovani, con cui era naturale avessero rapporti stretti, rapporti che si consolidavano non solo frequentando le lezioni ma anche con la quotidiana pratica medica. Così fu Paul Rieter da Norimberga a raccogliere, nel 1377, il commento di Marsilio Santasofia alla cosiddetta *Tegni*, ovvero l'*Ars medica*, di Galeano, che Rieter riuscì a comprimere per così dire in un volume di centinaia di fogli, scritto in una corsiva di piccolo modulo e di difficile lettura. Volume che, in una sorta di percorso quasi obbligato e circolare, arrivò infine nelle mani dell'oramai ben noto Schedel.

A uscire moltissime volte dalle mani degli studenti copisti sono proprio i codici di *reportationes*, che contengono gli appunti presi quando i professori tenevano le loro lezioni, leggendo e commentando le opere su cui basavano i loro corsi. Dunque erano la registrazione, più o meno fedele, della *pronunciatio* del maestro, ovvero della sua *lectura*, un termine che riassume in sé sfaccettature diverse, indicando in generale la lezione universitaria e nello specifico la modalità con cui essa si svolgeva, ovvero la lettura da parte del docente di un testo, che veniva adeguatamente interpretato e commentato. Possiamo usare, per questa tipologia testuale così connotata, anche il termine di *recollectae*, che tuttavia spesso viene inteso piuttosto come opera in cui interviene, nella sua composizione e revisione, lo stesso professore. Siano essi dispense a cura del docente oppure degli studenti, questi libri, com'è immaginabile, non si presentano di fatto mai nelle paludate forme di codici lussuosi, riccamente decorati, magari in una pergamena molto lavorata, assumendo piuttosto le vesti dimesse di volumi nella meno nobile carta. Essi appaiono così l'esito della resa «in bella copia», anzi in una più o meno bella copia, di annotazioni prese ascoltando il docente, che poteva *legere ad pennam*, consentendo così la registrazione *ad verbum* delle sue lezioni da parte degli *audientes*. A questo scopo si utilizzavano magari lacerti membranacei o anche quelle tavolette cerate che generalmente si ritengono di uso esclusivo nel mondo classico, e che invece furono usate con grande regolarità e frequenza per tutto il medioevo alla stregua di un blocchetto di appunti, anche dagli studenti, che le portavano appese alla cinta, raccolte in polittici, come vediamo nelle tante raffigurazioni di lezioni universitarie che offrono le miniature medievali.

Così si spiega ad esempio la fisionomia di un codice della Biblioteca Classense di Ravenna, il Ms. 451 (ill. 6), che contiene la *Lectura in Decretales*, cioè il commento alle Decretali proposto durante le sue lezioni dal celebre giurista ferrarese Giacomo Zocchi, che a Padova insegnò

diritto canonico. A scrivere questo manoscritto cartaceo e del tutto privo di decorazione, voluminoso per numero di fogli (oltre 300) e per dimensioni (misura 340 mm di altezza e 240 di larghezza), è uno studente di Treviso, Sante Bardellini, che tutto sommato una qualche competenza grafica l'aveva, vista la sua minuta ma chiara scrittura corsiva, ma che quando scrive non corre troppo, dal momento che la prima parte delle lezioni la copia dal 2 novembre 1453 (quando iniziarono) al 4 settembre 1454 (quando le stesse lezioni finirono), durante quello che fu il suo quarto anno di corso. La seconda parte delle lezioni dello Zocchi Sante le raccolse durante il suo quinto anno di studi, finendo questa sua faticosa impresa il 29 marzo 1455.

Fra i tanti studenti copisti padovani non mancano naturalmente religiosi appartenenti al clero regolare, che arrivano sia per studiare negli *Studia generalia* dei propri ordini, dunque per seguire un percorso formativo tutto interno ai conventi, sia invece per frequentare l'università. Ancora una volta nelle sottoscrizioni alcuni ci raccontano, in modo più o meno dettagliato, il loro *cursus studiorum*. Così fa il frate francescano Giovanni Pietro da Belluno, dal 1476 al 1479 ministro provinciale: fra 1455 e 1456 copia il Ms. 45 della Biblioteca Antoniana di Padova, con la *Repetitio de constitutionibus* del già citato Giacomo Zocchi, specificando in un caso di scrivere durante le vacanze di Natale e nell'altro di essere invece non a Padova, bensì a Montagnana. Al medesimo copista si deve anche il Ms. 464 della Biblioteca Civica di Belluno, che raccoglie le lezioni di Cosma Contarini durante il suo corso di diritto canonico a Padova e che scrive negli stessi anni, fra 1454 e 1456.

In un gran numero di casi questi studenti copisti rimangono semplici nomi dietro ai quali non riusciamo a vedere una storia, di cui purtroppo non possiamo ricostruire una biografia. Altri invece sono personaggi assai illustri. Così è il veneziano Iacopo Zeno, vescovo di Padova dal 1460 fino alla sua morte, nel 1481, i cui libri, donati l'anno successivo al capitolo dei canonici della cattedrale cittadina dal cardinale Pietro Foscari, costituiscono di fatto il nucleo fondante dell'attuale Biblioteca Capitolare padovana. Zeno cominciò a scrivere già in tenera età e si copiò da sé almeno alcuni dei libri di testo che gli servivano per i suoi studi di diritto a Padova: già all'età di 15 anni è infatti all'università, per seguire le lezioni dei grandi giuristi Giovanni Francesco Capodilista e Paolo di Castro. Zeno, che in uno dei libri che copia si definisce appunto *legum scolaris et ipsius domini Pauli auditor*, del suo maestro raccoglie avidamente e scrive le *Recollectae*: fra 1434 e 1435 quelle sui primi due libri del Codice e nel 1437, quando era giunto al



quinto anno di studi (si laurea in ambo i diritti nel 1440), quelle sul se-  
sto libro. Si tratta, per l'esattezza, di due codici conservati appunto nel-  
la Biblioteca Capitolare padovana, con le signature D. 18 (ill. 7) e D. 3.

Le sottoscrizioni di questi studenti copisti possono superare le  
stringate misure di una semplice menzione del proprio nome, accom-  
pagnata da scarse indicazioni spaziali e temporali, e si trasformano in  
più dettagliate narrazioni, magari arricchite da richiami a fatti di crona-  
ca oppure da dichiarazioni di stima nei confronti dei propri maestri. È  
quello che troviamo sfogliando il Ms. A. 395 della Biblioteca comunale  
dell'Archiginnasio di Bologna (ill. 8), che contiene una raccolta di *con-*  
*silia perutilia ad diversas egritudines a capite usque ad pedes*, ovvero di  
pareri su diverse malattie, del senese Ugo Benci, che fra la seconda me-  
tà del Trecento e la prima metà del secolo seguente fu docente in varie  
università, da Siena a Bologna e anche medico dei re di Francia. A que-  
st'opera fa seguito un brevissimo testo, il *Consilium de salute recupe-*  
*randa* di Bartolomeo Montagnana *iunior*, omonimo e probabilmente  
bisnipote del ben più celebre medico morto nel 1452, che insegnò a Pa-  
dova e al quale si devono centinaia e centinaia di *consilia*. Nel volume  
cartaceo, di modeste dimensioni (poco più di 200 mm di altezza per  
150 mm di larghezza) e con una ottantina di fogli, che si configura co-  
me un libriccino da portare sempre con sé, nella tasca o nella bisaccia,  
così da poterlo avere sempre a disposizione e da poterlo facilmente  
consultare alla bisogna, il copista, impiegando una fitta e sottile corsiva,  
precisa le date in cui ha scritto, aggiungendo significativi particolari. Si  
chiamava Teofilo Elizi, arrivava da Sant'Elpidio a Mare nelle Marche,  
era dottore in arti e studente di medicina e finiva la trascrizione del pri-  
mo testo risiedendo nella contrada di San Francesco Piccolo, alla setti-  
ma ora della notte, dunque verso le 23, del 17 ottobre 1498, giorno in  
cui a Padova (che Teofilo appella «urbe Antenoreide», con un dotto ri-  
chiamo al mitico fondatore della città) si correva il palio per celebrare  
quello che lui – ma forse i padovani non avrebbero fatto altrettanto...  
– definisce «il felice arrivo dell'illustrissima dominazione veneta». Nel-  
l'altra sottoscrizione Teofilo racconta di aver avuto il testo da trascri-  
vere dalle stesse mani di Montagnana, aggiungendo di seguirlo quoti-  
dianamente nella sua pratica medica e di godere per questo del suo af-  
fetto. Significativo è il passo finale, in cui Teofilo si augura che il Signo-  
re riconosca al suo professore la sua «immensa clemenza» e gli conceda  
di vivere lungamente e in grande gaudio e felicità. Al di là della retorica  
e dei luoghi comuni, molto spesso gli studenti dichiarano il loro affetto  
e la loro gratitudine per i loro professori, che frequentano e da cui ri-

cevano, come in questo caso, copie delle loro opere che a loro volta copieranno. E spesso magniloquenti sono anche le espressioni che i copisti elaborano per indicare l'università patavina: *felix, felicissimum, floridum, florens, florentissimum Studium Paduanum*, oppure anche *alma o illustrissima Universitas Paduana*.

Nelle sottoscrizioni si mescolano dunque vicende della storia personale e di quella generale: chiudendo l'8 febbraio 1402 (primo giorno di Quaresima), al tocco della campana della diciannovesima ora (dunque verso le 13), la trascrizione di una miscellanea medica che contiene anche il commento di Marsilio Santasofia sul Canone di Avicenna, Antonio di Muzio Caritono, studente a Padova proveniente da Castelvecchio Subequo, località abruzzese allora nel Regno di Napoli, fra l'altro racconta che in quello stesso giorno Giacomo III da Carrara si apprestava a radunare le truppe a Vicenza. Ma ciò che colpisce è la conclusione della sua sottoscrizione, in cui dal latino passa al volgare, facendo una inaspettata e curiosa dichiarazione, che ci riporta nella piena quotidianità, ovvero «Et quella todesca che tu say te saluta perché ey uno bel zovene. Amen. Amen». E regnicolo era anche lo *studens artium* Giovanni (o Giovannuzzo, come talora si firma) da Alvito – oggi in provincia di Frosinone ma allora nel Regno di Napoli –, che nel corso del medesimo anno copia un codice di grande formato ma di non molti fogli, contenente un'eterogenea raccolta in prevalenza di testi filosofici, l'attuale Ms. Canon. Misc. 393 della Bodleian Library di Oxford. Il racconto delle vicende politiche e soprattutto di quelle belliche vissute da Padova torna nelle parole di Nikolas Rotenstein da Jena, cui si deve più di un volume, trascritto nei primissimi anni del XV secolo nella casa del suo maestro, il celeberrimo (lui lo chiama appunto *famosissimus*) canonista Francesco Zabarella. Fra i codici da lui confezionati c'è il Ms. Guelf. 320 Helmst. della Herzog August Bibliothek di Wolfenbüttel, che contiene, scritto in una corsiva con qualche elemento di chiaroscuro che echeggia le riconoscibili scritture bastarde d'oltralpe, la *Lectura* sul terzo libro delle *Decretales* appunto dello Zabarella. È il 26 febbraio 1405 e forse inevitabilmente Nikolas deve ricordare che «illo tempore Padua erat obsessa per Venetos»: il vero e proprio assedio della città iniziò, per la verità, qualche mese dopo e sancì, con la vittoria di Venezia, la definitiva fine dell'autonomia patavina.

Gli studenti copiano dei libri per sé o per i loro compagni di studio, ma anche per i professori, così da procurarsi dei guadagni, estremamente necessari per il mantenimento agli studi. Così fa Niccolò da Pergola, *medicines scholaris*, laureatosi nel 1418, che il 7 settembre dell'anno

prima termina la confezione del Ms. Clm 65 della Bayerische Staatsbibliothek di Monaco di Baviera, un corposo volume di quasi 400 fogli che passò poi nelle mani ancora una volta di Hartmann Schedel e che contiene l'*Adgregator*, importante opera di classificazione dei morbi di Guglielmo Corvi da Brescia, docente di medicina ad Avignone. Niccolò, che sa scrivere molto bene e usa una minuta scrittura, corsiveggiante ma molto chiara, realizza il libro per il suo omonimo Niccolò da Andria, professore di chirurgia che insegnò anche a Ferrara, e confessa senza remore di avere lavorato «necessitate coactus [...] ut mihi in Studio lucrarer expensas», dunque spinto dalla necessità di sostenere le spese necessarie per studiare all'università.

Ad assumersi, con diseguali capacità, il ruolo di copisti non sono però solo gli studenti ma anche i professori, che a loro volta ci coinvolgono nei drammi che vivono, come ad esempio il diffondersi di un'epidemia. Seguendo la narrazione che ci offre il secondo dei tre copisti di un codice della Biblioteca comunale di Faenza, con segnatura 316 (ill. 9), testimone cartaceo modesto, nonostante il suo imponente formato (oltre 400 mm di altezza e quasi 300 di larghezza), della già citata *Lectura super Codicem* di Paolo di Castro, nel 1432, quando costui termina la trascrizione, un'epidemia aveva colpito ferocemente Padova, provocando la chiusura dell'università. A causa di questa «pestis maledicta» – come la definisce accuratamente – l'anonimo scrivente, che era anche docente di diritto, aveva interrotto le sue lezioni, data l'assenza degli studenti, spaventati come lui.

Questi brevi ma pregni spaccati di vita universitaria che ci immergono in una minima quotidianità, ci consentono anche di collocare meglio, nello spazio e nel tempo, i movimenti di questi studenti copisti, così da disegnare una sorta di mappa cittadina che, come in un grande quadro d'insieme, si compone di tanti tasselli, ma che alla fine definisce il profilo di un centro culturale dinamico, di un'università capace di attrarre tante persone da tanti luoghi diversi. Studenti che appunto, con capacità più o meno affinate, sono anche copisti e proprio alle pagine dei codici che trascrivono affidano non solo testi di altri, ma anche propri racconti, pensieri e desideri, giunti a noi mantenendo intatta la loro forza.